

Tutta la galleria della miniera era come trasfigurata e nulla più aveva l'aspetto di prima: egli era incatenato ad uno che aveva visto Dio



Cissari Antonio, Ecce homo

Nulla aveva l'aspetto di prima

Erano stati legati così, subito dopo che, con lo stesso trasporto, erano arrivati nel continente. Gli schiavi venivano incatenati a due a due e ogni coppia lavorava poi sempre così, fianco a fianco, nei pozzi. Nessuno era mai separato dal suo compagno di prigionia e questi schiavi gemelli finivano, così, con l'aver tutto in comune e giungevano a conoscersi in tutto e ad odiarsi talora ferocemente. Ma questi due pareva che andassero d'accordo e che fianco a fianco sapessero aiutarsi a sopportare la loro dannazione. Barabba, s'intende, non era certo molto comunicativo ed era quasi sempre l'altro che parlava; ma stava ad ascoltarlo volentieri.

Fu quasi per caso che, un giorno, venne fuori che Barabba era ebreo e nato in una città che si chiamava Gerusalemme. Sahak domandò se Barabba avesse conosciuto un Rabbi che là aveva vissuto e operato, un grande profeta nel quale molti credevano. Ma lo aveva visto qualche volta? Sì... lo aveva ben visto.

Tutta la galleria della miniera era come trasfigurata e nulla più aveva l'aspetto di prima: egli era incatenato ad uno che aveva visto Dio!

Par Lagerkvist, Barabba





OLTRE I PROGETTI

L'idea è venuta al cappellano don Gigi, attorno al quale si è radunato un gruppetto di detenuti, sensibile alle domande più profonde del cuore. Don Gigi ha fatto una proposta cui hanno aderito innanzitutto il vescovo, monsignor Renato Corti, che ha celebrato la Via Crucis, poi i detenuti, alcuni parenti, gli agenti di polizia penitenziaria, qualche educatore, qualche volontario, le suore di Madre Teresa, la direttrice del carcere, il comandante e io.



Così in quel giorno piovoso un piccolo corteo ha preso le mosse da quell'angolo del carcere noto come "area parenti" o "colloqui". Qui un gruppetto di famiglie ha consegnato al Vescovo la croce con le parole: «Padre è troppo pesante per me aiutami a portarla». Congedati i parenti, ha preso inizio la processione vera e propria che si è snodata attraverso tutti i settori dell'istituto di pena: penale, giudiziale e 41 bis (carcere duro).

Man mano che si procedeva, chi poteva (detenuti in custodia attenuata, agenti di polizia penitenziaria) si accodava al corteo. I passi del Vangelo secondo Matteo, letti da don Gigi, da qualche altro sacerdote, dai detenuti stessi, venivano seguiti dai canti dei carcerati e da

preghiere da loro stessi scritte. Davanti ad alcune celle si è sostato perché "Tospite" lo aveva chiesto per poter pregare. Qualche illustre abitante delle celle deputate al carcere "duro" ha chiesto di poter colloquiare col Vescovo, al quale in via straordinaria è stato consentito di avvicinarsi al blindo. Laddove è stato possibile, il corteo è in parte entrato proprio dentro ad alcune celle e li ha pregato e cantato insieme ai detenuti.

Mentre la processione avanzava alcuni dei miei ristretti si preoccupavano che l'organizzazione funzionasse al meglio: ciò perché in tutto il carcere, anche nei luoghi più irraggiungibili, venisse almeno udito quello che si stava celebrando.

Ultima tappa è stata la minuscola cappellina dell'istituto dove i detenuti hanno deposto la croce e sopra di essa Gesù. I detenuti con un lumino acceso hanno sfilato davanti alla croce e in silenzio sono tornati nelle loro celle. Mentre seguivo quella processione mi rendevo conto che c'era un qualcosa che andava oltre tutti i nostri progetti e le nostre, le mie preoccupazioni tecniche.

Il silenzio, l'ordine, l'essenzialità e la povertà con cui si è svolta quella processione e soprattutto il gesto libero e responsabile di chi vi partecipava non poteva non rimandare a qualcosa d'altro.

Anche il Vescovo era sorpreso, tant'è che alla fine alla domanda rivolta a don Gigi: «Ma è così in tutte le carceri?». «No - ha risposto don Gigi -, nella mia lunga esperienza di cappellano è la prima volta che si celebra un evento del genere».

**Monica,
Magistrato di Sorveglianza**

Il silenzio, l'ordine, l'essenzialità e la povertà con cui si è svolta quella processione e soprattutto il gesto libero e responsabile di chi vi partecipava non poteva non rimandare a qualcosa d'altro.



TENDERE A RIEDUCARE

L'articolo 27 della Costituzione

In un contesto storico dove il processo tende a spostarsi dalle rigorose valutazioni probatorie a sommarie rielaborazioni offerte da scoop giornalistici, ancora più dimenticato è ciò che succede dopo una sentenza di condanna. Vi è un oblio singolare sul destino del condannato come se questa storia non appartenesse ad un percorso di giustizia. Invece già i padri costituenti ricordavano che se non è raggiunto il recupero del condannato a una dignità di vita personale e sociale è fallito lo scopo dell'intero processo.

La certezza ed effettività della pena sono irrinunciabili in una società ordinata.

Tuttavia l'art 27, 3° comma, della Costituzione afferma anche che: «...le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». L'espressione «tende» esprime il favore a un percorso caratterizzato prima di tutto da un gesto di libertà del condannato; accettare di aver sbagliato e desiderare un rapporto che aiuti un cambiamento. Ma è la stessa norma costituzionale ad imporre che il trattamento penitenziario consenta e favorisca tale recupero della dignità personale e il reinserimento nei rapporti sociali.

Un nuovo modello per la giustizia

Un condannato non viene consegnato solo ad un luogo (il carcere), ma anche e soprattutto a dei rapporti con soggetti (operatori penitenziari, direttori di carcere, educatori): tra questi spicca la figura del Magistrato di Sorveglianza, figura creata nel 1975 che tende a distinguersi dalla figura tipica del giudice della cognizione - giudice del fatto, di stampo prettamente illuminista - divenendo un giudice del rapporto che giudica, (in sintonia con la concezione cristiana medioevale), secondo diritto ed equità. Curando l'esecuzione della pena e seguendo le regole stabilite dal codice, il Magistrato di Sorveglianza si coinvolge nel percorso rieducativo piegandosi alla realtà della persona nel suo cambiamento. L'aequitas era principio che informava tutta l'interpretazione del diritto medioevale, non come mero arbitrio lasciato al giudice che seguiva la propria morale, ma come dovere di considerare la norma sempre orientata al bene della persona.

LA DIREZIONE GIUSTA

Il fatto rimane, ma la persona cambia

La sentenza è irrevocabile e quando un soggetto è condannato per esempio ad una lunga pena detentiva (a volte tutta la vita) questa deve essere di principio scontata per intero. Il dramma è che in questo lungo tempo una persona cambia e questo dramma coinvolge il Magistrato di Sorveglianza attraverso il giudizio che deve esprimere sull'evoluzione esistenziale del detenuto. Molti istituti consentono di "calibrare" la rigidità nel tempo della condanna per adattarla alla possibilità di un recupero.

Il Magistrato di Sorveglianza è oggi il soggetto più esposto al rischio della libera scelta del detenuto di affidarsi ad un percorso rieducativo o di tornare a delinquere. Una concezione burocratica dell'esecuzione della pena non si assume questo rischio con un conseguente danno sociale. L'esperienza di rapporti responsabili, di un lavoro qualificato, di sostegno alle famiglie dei condannati, dimostrano, statisticamente, la riduzione di recidiva. Non sono soluzioni automatiche perché la libertà dell'uomo rimane sempre tale, ma sicuramente sono indicative di un cammino nella direzione giusta.

Perché ciò sia favorito, è necessario innanzitutto che siano più numerosi i Magistrati in rapporto alla popolazione carceraria unitamente alla necessità di educatori ed esperti molto più qualificati.

Dove comincia la fine della burocrazia

Si parla in ogni ambito di snellimento della macchina burocratica, ma raramente si pensa che c'è una società, fatta di servizi, imprese, insegnanti, volontari, ecc. che può collaborare con lo Stato all'esecuzione della pena e favorire fin da subito il reinserimento del condannato. La funzione giudiziaria è storicamente "separata" dalle altre funzioni statali, politica e legislativa, per garanzia di indipendenza. Se questo varrà sempre per la fase di formazione del giudizio, invece nella fase esecutiva e in particolare nel lavoro del Magistrato di Sorveglianza si comprende come il rapporto con gli enti pubblici e le formazioni sociali è essenziale perché anche il mondo della giustizia sia percepito non come un altro mondo, ma come parte della società. E la stessa funzione dello Stato che parte dalla necessaria punizione, ma arriva alla libertà.



Che cosa è la rieducazione se non il tentativo di offrire un'opportunità di cambiamento, che è reso possibile solo dalla consapevolezza della propria colpa?

RICONOSCERE LA BELLEZZA

L'idea di invitare un gruppetto di detenuti e agenti di polizia penitenziaria dei carceri di Lanciano e Vasto all'incontro con il Papa in piazza San Pietro è nata dal fatto che, insieme al cappellano del carcere di Vasto con cui è nata da tempo un'amicizia, ho considerato che la bellezza presente nell'incontro con Cristo che ha raggiunto me, giungesse anche alle persone con le quali lavoro quotidianamente.

Chi è detenuto in un carcere ha senz'altro compiuto degli errori gravi, che hanno condotto poi ai fatti commessi, ma quasi sempre chi vive tale condizione ha anche avuto poche opportunità dalla vita: che cosa è la rieducazione di cui la nostra Costituzione parla all'art. 27, se non il tentativo di offrire un'opportunità di cambiamento a coloro ai quali si chiede un lavoro su di sé, che è reso possibile solo dalla consapevolezza della propria colpa?

Quello che più mi ha commossa è stato constatare che di fronte alla difficoltà creatasi (infatti per un disguido la presenza degli agenti non è stata riconosciuta come attività di servizio, e dunque è mancata anche la disponibilità dei mezzi di polizia penitenziaria, con i quali gli agenti e i detenuti invitati avrebbero dovuto viaggiare), il gruppetto di agenti di polizia penitenziaria ha deciso di venire ad accompagnare i detenuti, usufruendo di ferie, e di prendere in affitto due furgoncini da nove posti per poter venire comunque. Hanno voluto, cioè, essere presenti, pur dovendo prendere un giorno di ferie e pagando i mezzi di trasporto per tutti!

È stata per me una testimonianza grande



di quello che don Carrón ha detto al Papa: «Il cuore dell'uomo è ancora capace di riconoscere la bellezza, se la trova sulla sua strada».

Per evidenti ragioni di sicurezza, i detenuti non erano muniti di ombrello, ma anche questa è stata l'occasione per una condivisione: con gli agenti abbiamo cercato di ripararci tutti. Detenuti e agenti sono rimasti colpiti dall'intensità dell'attenzione nel seguire il gesto da parte dei presenti, dalla coralità e anche la pioggia è stata occasione per ridirsi che senza fatica nulla di buono può essere costruito.

**Maria Rosaria Parruti,
Magistrato di Sorveglianza
presso l'Ufficio di Pescara**



CARITÀ

LEGATI DA UN COMUNE DESTINO





COME BAMBINI SOSTENUTI PER MANO

**Lettere inviate al presidente della
Fraternità di Comunione e Liberazione
dal carcere di Brucoli, in Sicilia**

Caro don Carrón, l'affetto e l'amore fraterno che ancora ci dimostri è un motivo in più per combattere questa vita detentiva che tenta ogni giorno di soffocarci. In questo cammino impervio ci ha accolto spiritualmente il nostro fratello prof. Giovanni, ci ha abbracciati nel nome del Signore, ci ha trasmesso l'Amore e la Misericordia di Dio, la pace, la serenità, l'amicizia pura e sincera, quell'amicizia vera che ci è mancata tanto nella vita. Adesso vorremmo gridare a tutto il mondo che non vi è gioia più grande di un amore vissuto e speso verso Colui che ci ha creato. Ora non abbiamo più paura di niente, abbiamo il coraggio di combattere perché Dio è con noi, e lui non permette di certo tentazioni superiori alle nostre forze.

Ci sentiamo come dei bambini che muovono i primi passi e sono gioiosi se cadono ancora perché abbiamo la forza di rialzarci accompagnati e sostenuti per mano dall'unico Padre che è nei cieli. Ora in ogni momento possiamo sempre ricominciare e dare tutto a Cristo, e lui è sempre pronto ad accoglierci e rispondere fino in fondo al nostro amore donandoci tutto. Non riusciamo mai ad elencare i doni di Dio nella nostra vita. Essere perdonati e perdonare sempre è un cammino di grande gioia, perché in ogni prova c'è qualcuno da consolare, da rafforzare; non c'è gioia più grande che dimenticare le proprie pene per consolare quelle degli altri, perché la vita ha sempre dei ricordi che ricaricano la nostra gioia. Questi pensieri ci vengono così spontanei dal nostro cuore che non è più un cuore indurito e avvizzito dal peccato.

Cosa vuole di più il Signore da noi? Che cosa altro ci deve regalare? Ci ha dato tutto e noi promettiamo di corrispondere in pieno alla sua grazia attraverso la nostra fede assopita per anni. Giovanni ci ha insegnato che solo la fede può aiutare a capire l'immensità e il mistero della croce che stiamo vivendo in questo scorcio di vita così terribilmente impervio.

**Antonino, Massimo,
Salvatore, Giuseppe**

SE L'UOMO ACCETTA

C'è una cosa che mi ha raccontato "u professore" di don Giussani... che non possiamo non parlare anche di lui. Quando dice che se l'uomo accetta la sua condizione, può vivere felice, ha ragione.

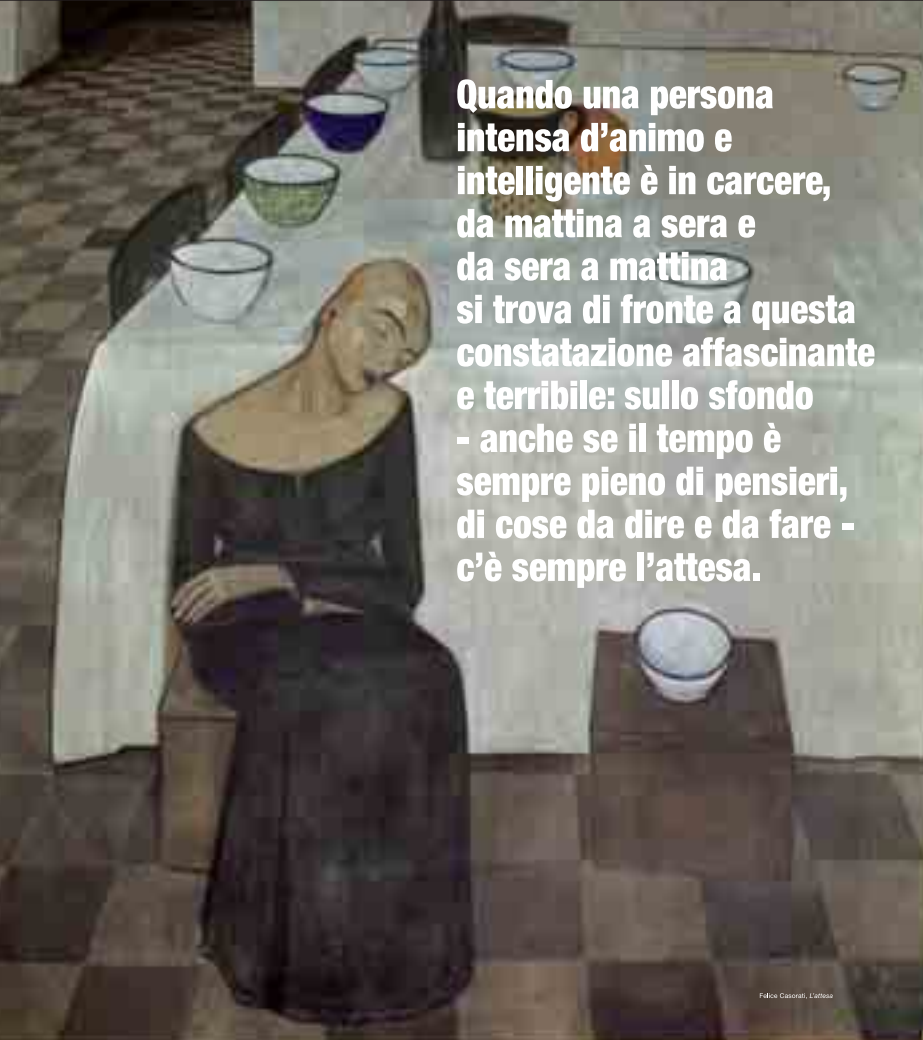
Giuseppe

SIAMO PIU' LIBERI

Quando mi avevano portato all'Ucciardone, avevo letto questa frase incisa sulla parete della cella d'isolamento: «La peggior galera è la vita, perché per evadere devi crepare». Non me la dimenticherò mai. Ma noi oggi siamo più liberi di molti che vivono fuori. Perché io e i miei amici non abbiamo mai smesso di attendere. E un giorno si è presentato Giovanni per fare lezione di storia. Ma finita l'ora, non se n'è andato subito. S'è fermato e ha continuato a farlo dopo ogni lezione. Ci ha raccontato dei suoi amici, di un certo don Giussani, della lettera di Joshua, detenuto in un carcere del North Carolina.

Antonio

Ci sentiamo come dei bambini che muovono i primi passi e sono gioiosi se cadono ancora perché abbiamo la forza di rialzarci accompagnati e sostenuti per mano dall'unico Padre che è nei cieli.



Quando una persona intensa d'animo e intelligente è in carcere, da mattina a sera e da sera a mattina si trova di fronte a questa constatazione affascinante e terribile: sullo sfondo - anche se il tempo è sempre pieno di pensieri, di cose da dire e da fare - c'è sempre l'attesa.

Felice Casorati, L'attesa

C'è sempre più l'attesa

Scrivava Adorno: «La verità non è separabile dall'ossessione che dalle figure dell'apparenza emerge pure, infine, senza apparenza, la salvezza». Lo tradurrei così: «La verità non è separabile dalla ossessione che dalle nostre immaginazioni, infine, emerge veramente il volto della salvezza».

La verità non è separabile - qualunque cosa diciamo della vita, del presente, del futuro - dall'ossessione che abbiamo chiamato «senso religioso», dall'esigenza insopprimibile che, alla fine, senza nessun velo appaia la salvezza. Lo ricordava anche Dietrich Bonhöffer in un suo appunto dal carcere: «Qui il tempo è sempre pieno [quando un uomo è intelligente e creativo il tempo è sempre pieno], ma dal mattino alla sera, sullo sfondo, c'è sempre più un'attesa». Noi ce la caviamo facilmente con otto ore di lavoro; ma quando una persona intensa d'animo e intelligente è in carcere, da mattina a sera e da sera a mattina si trova di fronte a questa constatazione affascinante e terribile: sullo sfondo - anche se il tempo è sempre pieno di pensieri, di cose da dire e da fare - c'è sempre più l'attesa.

Luigi Giussani, Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, 1991





E' BELLO SAPERE CHE SEI UTILE

Dal carcere femminile di Karagandà a alcune ragazze della comunità di Comunione e Liberazione

Siamo ragazze tra i 20 e i 27 anni e proviamo dalla città di Temirtau. Siamo molto contente quando vengono a trovarci don Edoardo, suor Caterina e don Adelio perché non ci trattano con indifferenza e ci aiutano. Per ora noi siamo ancora lontane dalla vita che voi conducete.

Voi avete incontrato questi uomini e la vostra vita è cambiata. Siete ricche nello spirito. Voi avete Dio e quindi potete risolvere i vostri problemi e credere nel meglio. Una volta voi non conosceste questa vita, non leggevate la letteratura religiosa, ma ora avete passato questa frontiera e la vostra vita si è riempita di significato. Per ora noi non abbiamo questo, anche se ci facciamo la domanda: «Perché viviamo?». Le risposte sono molto diverse, ma noi siamo certe che sono comuni alle vostre.

Per noi è difficile parlare di questo argomento, Dio abbiamo cominciato a conoscerlo di più qui. La vostra vita forse è pienamente dedicata a Dio e forse per voi è più facile vivere con la coscienza che la vostra vita è utile.

È bello sapere che per qualcuno tu sei utile o che vivi per uno scopo. E questo è assolutamente facile da capire, sia al piccolo che al grande. Perché nella Bibbia è scritto che Dio ama tutti. L'unica cosa che ci fa soffrire è la nostra poca fede, è su questo che noi cediamo, sebbene ciascuna di noi ha un enorme desiderio di cambiare la propria vita.

Vorremmo proprio incontrarvi per parlare di molte cose, ma per ora questo è impossibile. Noi sette viviamo come una famiglia di amiche. I nostri genitori non vengono a trovarci, forse non riescono a perdonarci il male che abbiamo fatto. Eppure ciascuna di noi si pente ricordando i propri familiari.

Volentieri chiederemmo loro perdono se avessimo almeno una busta per scrivere. Forse in futuro troveremo le risposte a tutte le domande che più ci interessano sul senso della vita, sull'uomo, sul suo servizio a Dio.

Forse qualcuna si avvicinerà a Cristo, come è accaduto a voi. Abbiamo cominciato a leggere Il senso religioso, che ci ha portato don Edoardo. Per ora non lo abbiamo capito interamente, sebbene vi si trovino domande e risposte molto utili per ogni persona. Dio vi conservi!

**Genja, Natascia,
Ljena, Galjia, Ira, Lada**

L'ORO SOTTO LA SCORZA

Gli uomini sono ovunque uomini. E nell'ergastolo, tra i briganti, nel corso di quattro anni, ho avuto modo di conoscere e distinguere gli uomini. Credimi: vi sono caratteri profondi, forti, bellissimi, ed era un piacere cercare l'oro sotto la scorza grossolana. E non uno o due, ma parecchi. Alcuni non si può non rispettarli, altri sono decisamente bellissimi.

Fëdor Dostoevskij al fratello Michail